A. FIORDELISI

IL NAPOLETANO
NEL TEATRO DI GOLDONI



NAPOLI
PREM. STAB. TIP. CAV. G. M. PRIORE
Vico dei Ss. Filippo e Giacomo, 26
1907

Onorevole deputato

Avv. Comm. Mag. Ferraris

omaggio

dell' Autore

IL NAPOLETANO NEL TEATRO DI GOLDONI

Dello stesso autore

Sonetti napoletani — Napoli — Pierro, 1884.

Nuovi sonetti napoletani con pref. di M. Scherillo — Napoli — Pierro 1885.

Anfitrione — Napoli — G. Santojanni 1890.

Lupo non magna Lupo —Napoli — Bideri 1891.

'O chiavino — Napoli — Prete 1892.

Dissidio tra la Piazza del popolo e il cardinale Filomarino — Napoli, Tocco 1894.

Gl' incendii in Napoli ai tempi di Masaniello — Napoli — Pierro, 1895.

Un episodio del partito anarchico napoletano del 1799 — Napoli — Giannini, 1896.

I caffè di Napoli al principio di questo secolo — Trani — Vecchi, 1899.

La storia di un casotto — Napoli — Priore, 1899.

Mparaviso — Una pagina del giornale parlato al Circolo artistico — Napoli, Cooperativa, 1899.

La Trinità delle monache — Trani —Vecchi, 1900.

I giornali di Diomede Marinelli — Napoli — Marghieri, 1901.

La processione e il carro di Battaglino — Trani— Vecchi, 1904.

A. FIORDELISI

IL NAPOLETANO
NEL TEATRO DI GOLDONI



NAPOLI
PREM. STAB. TIP. CAV. G. M. PRIORE
Vico dei Ss. Filippo e Giacomo, 26
1907



Non senza una certa titubanza ho preso la penna per buttar giù queste mie modeste osservazioni su quel Grande che oggi tutta Italia onora, e del quale tanti scrittori, a me di gran lunga superiori, hanno con non dubbia competenza studiato (1). Perciò dopo aver domandato venia al lettore del mio ardimento, porto anch' io il modesto contributo a Carlo Goldoni; e come napoletano, e come impenitente cultore del nostro dialetto, mi piace ricordare il grande poeta comico proprio quando egli di Napoli si ricordò.

Purtroppo la nostra canzone popolare, tanto vilipesa e tanto bistrattata dai barbassori impotenti; ma pur tanto satura di vitalità da resistere alla violenza degli attacchi invidiosi e alle insidie del tempo, trionfalmente varca la nostra cinta daziaria, e diffonde sotto altri cieli le sue note o di vaga spensieratezza, o di tenera sentimentalità. Ed

(1) Questo lavoretto, ora accresciuto di qualche altra notizia, è stato pubblicato nella *Ribalta*, anno X. n. 5-6.

anche ai tempi di Goldoni, come oggi, la nostra canzone era cantata sulle rive della Senna o del Tamigi, e nelle sere estive sulla placida laguna veneta, solcata da gondole e da *peote,* piene di sonatori, di cantanti e di allegre coppie. E forse, qualche volta, nei suoi primi anni, il Goldoni fu nelle liete brigate, e forse, più tardi, nelle lunghe veglie, quando l'artista sommo meditava quella riforma del teatro, che attuata gli schiuse le porte del tempio dell'immortalità, giunse a lui portata sulle ali del venticello, la strofa napoletana, quasi carezza di persona amata, conforto e sostegno nell'ora tremenda del dubbio e dello sconforto, e gli dette lena e coraggio a proseguire il duro cammino, nella nobile via che si era tracciata.

E negli anni dei trionfi, allorchè l'aureola della gloria illuminava la sua fronte, egli se ne ricordò, e in un suo lavoro: *La conversazione*, nell'atto 3° scena IV, volle far cantare sulla scena, col calascione, da Sandrino e Don Fabio, questa strofa della famosa *Carcioffolà*, canzone molto in voga in quel tempo:

La notte quanno dormo penso tanto
E quanno penso a buje m' addormento,
Vado pe te parlare e non te sento,
Carcioffolà.

Nenna, se te vedesse allo barcone,
Te farria na sonata alleramente;
Faccio no core comme a no polmone
Quanno sento parlà de te la gente.
Carcioffolà.

Bello canto se potisse
La mia bella innammorà,
Co lo tuppo tappetà.
Nannianella e nanianà.
Chichiriclù, carcioffolà (1).

Anche nella *Mascherata* il Goldoni si ricordò delle canzoni di Napoli; ed in fatti, nell'atto secondo, Beltrame canta così:

Vorria che fosse auciello e che vulasse
E che tu m'ancappasse alla cajola ;
Vorria che fosse Cola (2) e che parlasse
Per cercare quatt' ova a sta figliola.
Vorria che fosse viento e che sosciasse
Pe te levà da capa la rezzola ;
Vorria che fosse vufera e tozzasse
Per mettere paura alla figliuola ;
Alla figliola, ebbà.
Lo strumiento senza le corde
Che diavolo vo sonà ?
Ebbà, ebbà, ebbà.
E mannaggia li vische de mammeta
Pateto, zieta, e soreta, ebbà (3).

Però questa canzone ha un'origine nota : essa si trova nell'opera buffa *La Zita* di Gennaro Antonio Federico e che fu rappresentata a Napoli al teatro dei Fiorentini nel 1731, con musica di Costantino Ruberto. E siccome la *Mascherata* fu rappresentata venti anni dopo , nel 1751, al teatro

(1) Vedi: Goldoni : Drammi giocosi, Venezia, Zatta, 1795. vol. 8°.
(2) Gazza.
(3) Vedi : *Goldoni* — Op. cit. vol. cit. pag. 82.

Tron di S. Cassiano (1), il Goldoni avrebbe avuto tutto l' agio di trascriverla dal libretto stampato; però nol fece, perchè dal confronto si vede che omise qualche verso e cambiò perfino qualche parola, il che rafforza la nostra opinione cioè che la dovette riprodurre ascoltandola dalla viva voce di qualche cantante.

Ecco intanto la canzone com' è nel libretto della *Zita*, e che è stata riportata dall' amico Michele Scherilo, nel suo bel lavoro sull'opera buffa napoletana (2):

—Vorria che fosse anciello che bolasse
E che tu me 'ncappasse a la gajola.
—Vorria che ffosse Cola, e che parlasse,
E cercasse quatt'ova a ssa fegliola.
—Vorria che ffosse viento che sciosciasse.
Pe te levà da capo ssa rezzòla
—Vorria che fosse vufera e tozzasse,
Pe mettere paura a ssa fegliola.
(*a due*) — A ssa fegliola e bà.
Lo stromiento senza le corde
Comme diavolo vo' sonà?
— E bà.
— E bà.
Lo cortiello senza la ponta
Comme deàvolo vo' spercià?
— E bà
— E bà.

(1) Vedi: *Spinelli*— Bibliografia goldoniana. Milano, Dumolard, 1884, pag. 187.
(2) Vedi: *Scherillo M.*, Storia letteraria dell'opera buffa napolitana. Napoli, 1883, pag. 281.

(*a due*) E bennaggia li vische de màmmata,
Pàtreto, zieto e ssoreta! (1).

E non solo il Goldoni ricordò le canzoni napoletane, ma ancora scrisse in dialetto napoletano delle scene intere addiritura, come la prima, dell'atto secondo della *Mascherata*, dove Beltrame, in costume da pescivendolo, parla napoletano. Però non bisogna meravigliarsi della conoscenza quasi perfetta che il Goldoni aveva del nostro dialetto, perchè essendo in continua dimestichezza con parecchi maestri napoletani, pei quali egli scrisse dei melodrammi, gli riuscì meno difficile la cosa.

E qui a me pare opportuno ricordare i nomi dei nostri maestri che vestirono delle loro mirabili armonie i melodrammi del Goldoni. Scrisse Niccolò Picinni la musica delle seguenti opere: *La bella verità*, *La buona figliuola*, *Le donne vendicate* e *La buona figliuola maritata*. Tre melodrammi in musica Giovanni Paisiello: *I bagni d'Abano*, *Il negligente* e *Le virtuose ridicole*. Giuseppe Traetta musicò *Buovo d'Antona*; Giuseppe Scarlatti: *L'isola disabitata*, *Il mercato di Malmantile* e *La buona figliuola maritata*; Domenico Fischietti: *La ritornata di Londra*, *Lo speziale* e *Il mercato di Malmantile*; Vincenzo Ciampi: *La maestra di scuola*, *Il negligente* e *Amor in caricatura*; Salvatore Perillo: *La buona figliuola*, *La finta semplice* e *Il viaggiatore ridicolo*; Gennaro Astarita: *L'isola*

(1) Cfr. *Molinaro del Chiaro L.*, Canti del popolo napolitano, pag. 285.

di Bengodi e *Il mondo della luna ;* Antonio Ferrandini : *Il festino ;* Francesco Maggiore : *La Statira* e Gregorio Sciroli : *Le nozze in campagna.*

E finanche nella poesia il Goldoni ebbe una volta un napoletano per collaboratore e fu Domenico Lalli, col quale scrisse : *La generosità politica* che fu messa in musica dal milanese Giammaria Marchi.

Ma se non reca meraviglia che il Goldoni sapesse scrivere quasi correttamente il nostro dialetto, stupisce addirittura una scena della commedia: *I pettegolezzi delle donne*, dove uno *scugnizzo* napoletano, come diremmo ora, è addirittura fotografato. Non sappiamo come il Goldoni abbia fatto per raggiungere tale grado di perfezione. È la divinazione del genio ? La collaborazione d'un ignoto? O un brano di qualche nostra vecchia commedia portata di peso lì ? Mistero !

Giudichi il lettore.

SCENA V.

Donna Cate con cestello di panni bianchi e Merlino con cesta in testa.

CATE. Via , andemo a portai sti drappi. Anemo, cammina.

MERLINO. Oh ? chisso lavorare non mi piace.

CATE. Se ti vo magnar in sto paese, bisogna che ti laori.

MERLINO. Me piace chiù battere la birba, domannà la lemosena.

CATE. Certo se ti domanderà la limosina, tutti te

cazzerà via ; va a laorà, i te dirà, furbagno, va a laorà.

MERLINO. Eh! io saccio fare lo mestiere mio. Varda : uno poco de lemmosena a chisso povero monco. (*fa il monco*) Facite la carità a chisso povero stroppiato. (*fa lo storpiato*) La caretà a lo povero cieco. (*fa il cieco*) Moveteve a compassione de uno povero fravecatore, che caduto da una fraveca non po chiù lavorà.

(*cammina col preterito e colle mani*)

CATE. Va là, che ti xe un bel fior de vertù, de che paese sestu?

MERLINO. Songo no deguissimo lazzarone napoletano.

CATE. (Oh! de costu no me fazzo portar altro la cesta. El xe un baroncello, che me pol rubar). Tiò una gazzetta a va a far i fatti toi.

MERLINO. Non me volite chiù?

CATE. No, no voi altro.

MERLINO. Mannaggia chi t'ha figliata, che te pozza venì tanti cancari, quanti punti sono in tutta la gjancheria (1) di chisso cesto. Mannaggia pateto, mammeta e tutta la generazione toia.

CATE. Di quel che ti voi, za mi no l'intendo.

MERLINO. Bide, bide (2), chi te vole..

CATE. Cossa?

MERLINO. Che tu puozze muri de subeto. T'hanno chiammato.

CATE. Chi m' ha chiamà?

(1) Biancheria.

(2) Vide, Vide.

MERLINO. Na segnora. Li, li, na segnora.

CATE. Dove? Mi no la vedo... xela quela? (*si volta e Merlino ruba una camicia.*)

MERLINO. Creatu de bossoria.

CATE. Cossa diavolo distu, papagà maledetto?

MERLINO. Puozz'essere accisa.

CATE. Cossa distù?

MERLINO. No m' haje caputo?

CATE. No, non t' ho caputo.

MERLINO. E si tu non m' haie caputo.
Sarai figlia de patre cornuto,
No malanno lo ciel ti dia,
Mille cancari a bossignoria.
(*cantando e saltando parte*)

Anche nel *Bugiardo* il Goldoni mise in scena un napoletano, un vetturino, il quale però parla italiano. Eziandio questa scena è gustosa e piena di verità.

SCENA V.

Lelio, ed un vetturino dalla locanda e Pantalone.

VETTURINO. Mi meraviglio di lei, che non si vergogna darmi un zecchino di mancia da Napoli sino a Venezia.

LELIO. La mancia è cortesia, e non è obbligo; e quando ti do un zecchino, intendo trattarti bene.

VETTURINO. Le mance sono il nostro salario. Da Napoli a qui m' aspettano almeno tre zecchini.

PANTALONE. (Sto zentilomo vien da Napoli, chi sa che no l'abbia visto mio fio.)

LELIO. Orsù, se vuoi lo zecchino bene, se no lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

VETTURINO. Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quello che sono i vetturini napoletani.

LELIO. Vattene, e non mi rompere il capo.

VETTURINO. Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. (*parte*)

LELIO. Temerario, ti romperò le braccia. (È meglio lasciarlo andare.)

. . . .

È curioso però che il Goldoni una sola volta accenna alla conoscenza del dialetto napoletano, ed è quando espone la traccia della sua commedia *Torquato Tasso.*

Sentite :..... « introdussi nella mia rappresentanza un veneziano ed un napoletano che parlano entrambi il linguaggio del loro paese.... L'incontro di questi due forestieri produce delle scene molto comiche e piacevoli... » (1)

E ingannato da questo unico accenno, il Martorana pone fra gli scrittori napoletani il Goldoni, senza fare altre ricerche, storpiando anche il nome del personaggio napoletano nella detta commedia, chiamandolo don Ignazio invece di don Fazio (2).

Eppure a me sembra che al Goldoni non riuscì

(1) Vedi *Goldoni* — Memorie — Parte 2ª Cap. XXXII.

(2) Vedi: *Martorana*—Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napolitano — Napoli, Chiurazzi 1874. Pag. 259 e 260.

questa volta molto felice quel tipo di napoletano nel Torquato Tasso. Infatti don Fazio non è come i soliti personaggi del grande commediografo, vivo e vero; ma invece una caricatura scialba e poco simpatica.

Del resto giudichi il lettore da questa scena del 2° atto.

SCENA X.

DON FAZIO, DON GHERARDO E TORQUATO

GHERARDO. Venite pur, signore...
FAZIO. Schiavo a lo Si Torquato
GHERARDO. Vedrete un uomo grande (a don Fazio)
FAZIO. (a Gherardo) Voi m' avete frusciato.
TORQUATO. Signor, lo conoscete quel ch' è con voi venuto?
FAZIO. Da che l' ho dato a balia più non l' aggio veduto.
TORQUATO. Don Gherardo da voi dunque si spera invano...
GHERARDO. Aspettate un momento (a Fazio) siete napolitano?
FAZIO. Sissignore.
GHERARDO. Non pare, non siete caricato
Nelle parole vostre
FAZIO. Aggio nu poco viaggiato.

. . . .
. . . .
. . . .

FAZIO. Tu sei, Torquato mio, in Sorriento nato
In Napoli t' aveva lo padre generato
Sia per l' un, sia per l'antra, chiaro se bide, e chiano,
Tasso, nun v' è che dicere, tu sei napoletano.
GHERARDO. Dicon sia bergamasco.
TORQUATO. Chetatevi un momento.
FAZIO. Da Bergamo è lo patre, la matre da Sorriento.
In casa della mamma è nata chissa gioia,
Quella però se dice che sia la patria soia
TORQUATO. Signor, sul nascer mio niuno finor pretese;

Merto non ho che vaglia a risvegliar contese.
Misero qual io sono dagli Itali non spero
L' onor, ch' ebbe dai Greci il combattuto Omero.
Anzi che s' abbia a dire paese sfortunato,
Temo per mia cagione, quello dov' io son nato.
FAZIO. Sanno i Napoletani, sa tutta la cettate,
Che tu sei sfortunato, che vivi in povertate.
I parenti, li amici, el popolo t' invita
A passà, bene mio, chiù meglio la to vita.
GHERARDI. Ei non potrà venire perchè è in Corte impegnato
FAZIO. Uh! mannaggia la mamma porzi che t' a figliato.
GHERARDO. Bravo, così lo stile di Napoli si sente
TORQUATO. Voi meritato peggio (a Gherardo)
GHERARDO. Non me n'offendo niente.
FAZIO. Vieni, Torquato mio, viene alla città bella
Non esser chiù ingrato all' amore di quella.
Sarai lo ben veduto da principi e marchesi,
Avrai delli carlini, avrai delli tornesi;
Songo per te venuto; vieni con meco...
GHERARDO. Io dubito
Ch' egli non ci verrà
FAZIO. Possa morì de subito
GHERARDO. Obbligato signore
TORQUATO. (a Gherardo) Siete ancora contento?
GHERARDO. È dei napolitani solito complimento
FAZIO. Vedrai la gran cittate, ch' ogni cittate avanza,
De popolo ripiena, ripiena d' abbondanza,
Abbonna de persone nobile, e vertuose,
D' omeni letterati, di femmine graziose,
Tutte con braccia apierte là stannute aspettanne
Ciascun se sente dicea: quanno l' avrimmo, quanno?
Dimme, verrai tu meco?
GHERARDO. Non ci verrà, signore.
FAZIO. Ca te vengo lo canchero in mezzo de lo core.
GHERARDO. (a Torquato) Ecco un' altra finezza.
TORQUATO. Finezza a voi dovuta.
FAZIO. Possa essere acciso. (Gherardo).
GHERARDO. (a Torquato) Sentite mi saluta.

Fatemi grazia almeno di dirmi in cortesia
Giacchè tanto mi onora, chi è vossignoria?
FAZIO. M' hai frusciato abbastanza: te possano pigliare
Tanti cancheri quante le arene dello mare.
Lo fulmeno te possa piglià tra capa e cuollo;
Te possa soffocà le fiamme de Puzzuollo;
Pozza crepà con tutte porzì le imprecazioni.
De tutti i marinoli, de tutti i lazzaroni;
E quanno sarà ito in braccio a Belzebù,
Pozz' essere scannata un' atra vota, e chiù.

. . . .

. . . .

Nè si potrà dire che il Goldoni fosse un pò disgustato coi napoletani, pel caso occorsegli in Roma, al teatro di Tordinona, dove la *Vedora spiritosa*, eseguita da una compagnia di napoletani e romani cadde miseramente, per la pessima anzi ridicola esecuzione; la quale cosa addolorò molto il grande scrittore (1). Fu l'unica volta, che lui vide i napoletani recitare una sua commedia; ma ad onore del vero, bisogna dire che la *Vedora spiritosa* fu rappresentata nel 1757, mentre il Torquato fu dato nel 1755 (2).

Parla ancora napoletano un' altro personaggio goldoniano, in un'altra opera, *Le virtuose ridicole*, ed è Melibea, che nella scena IX dell'atto primo, dice così:

E a Napoli, bene mio,
Se ci vai sarai frustato,
E mannaggia chi t'ha figliato,

(1) Vedi: *Goldoni*. Memorie cit. Parte 2ª, cap. XXXVI.
(2) Cf. *Spinelli* Op. cit. pag. 276 e 279.

Fosse acciso, fosse ampiso,
E vattenne, vattenne deccà.

E non finisce ancora la serie dei napoletani nel teatro di Goldoni, perchè, oltre quelli che abbiamo visti ora, in parecchie commedie del grande veneziano, la scena è in Napoli o nei suoi dintorni, quindi napoletani sono quasi tutti i personaggi di esse. E credo che non riuscirà vano indicare i titoli delle principali. La scena è in Napoli nelle commedie: *Il padre per amore, Il cavaliere di buon gusto, I puntigli domestici, Il geloso avaro, La donna di testa debole* e *La donna di governo.* Si finge a Sorrento la scena nella commedia: *L'uomo prudente* e nell'opera *Il finto principe;* ad Aversa: *L'incognita* ed a Gaeta: *L'adulatore.*

Nelle altre commedie qua e là vi è qualche personaggio napoletano. Nell' *Avventuriera onorata*, è napoletana Eleonora Però non sappiamo perchè *D. Giovanni Tenorio*, nella commedia così intitolata, è piaciuto al Goldoni di farlo cavaliere napoletano.

Pare inoltre che il grande scrittore non potette resistere al pregiudizio che regnava, e possiamo dire ancora regna nelle classi infime dell'Italia superiore di credere se non tutti, almeno la maggior parte dei napoletani imbroglioni, farabutti e giù di lì. E forse fu per amicarsi il pubblico grosso che il Goldoni fece napoletano Ottavio, il quale nell'elenco dei personagpi è indicato per *uomo di mala vita*, e che per tre atti della commedia *Il frappatore* ne fa di tutti i co-

lori. E finalmente forse per la stessa ragione, nella famosa *Bottega da caffè*, il non meno famoso maldicente *Don Marzio*, è designato come *gentiluomo napoletano*.

Piccole miserie!

Cinquanta Centesimi